

DOMENICO MESSINA

Il male nel Rito della Penitenza

Il Rito della Penitenza (= RP) non presenta il male in senso assoluto; allude ad esso per contrasto con l'amore di Dio e sempre in relazione al peccato, delineando così un vero campo semantico. In RP emerge una elementare grammatica e sintassi della misericordia che diventa il vero giudizio sul male commesso e sugli effetti devastanti nella comunità e nei singoli credenti.

1. Liberaci dal male

«Liberaci dal male» (Mt 6,13). La petizione conclusiva della preghiera del Signore esprime la tensione escatologica della chiesa e al contempo permette alla comunità cristiana e a ciascun figlio di Dio di presentare al Padre tutte le miserie del mondo e i mali che l'affliggono. Questa accorata richiesta trova sempre accoglienza nel cuore del Padre misericordioso che, attraverso la forma ecclesiale e rituale della riconciliazione sacramentale, ascolta i suoi figli e li libera dalla cattiva radice del male e dalle sue devastanti conseguenze, restituendo ad essi la vera dignità e la nativa unità relazionale. Il sacramento della Penitenza può essere considerato come la risposta sacramentale all'accorata richiesta dei figli che, provati e umiliati dal male del peccato, bramano gustare e vedere la bontà del Signore (cfr. Sal 33,9) nella propria carne ferita.

Ad una prima analisi del RP emerge come il libro liturgico sia pervaso da un certo pudore nell'utilizzo del termine *male*. Nelle *Premesse* al RP si parla esplicitamente di male in relazione alla dimensione medicinale della soddisfazione (RP 6c), alla potenza giudiziale della parola di Dio che illumina la vita e discerne i sentimenti e le azioni (RP 24c), alla preghiera del Signore nella quale si chiede la liberazione dal male (RP 36). Lo stesso pudore linguistico si ritrova anche nei testi eucologici (cfr. RP 50.54.62).

Ma a cosa è dovuta questa timidezza linguistica presente nel rituale? Al di là delle valutazioni di natura redazionale, legate alla prima stagione dell'attuazione liturgica post-conciliare, credo che l'esiguo riferimento esplicito al male non sia da attribuirsi a questioni ideologiche legate alle mode del tempo, ma ad una pedagogia conciliare più autentica della fede annunciata

Alzare lo sguardo
all'agire trinitario

e celebrata. Al centro del sacramento non si pone l'esperienza del male e del peccato, bensì l'agire trinitario che per la forza pasquale della misericordia realizza il progetto di salvezza a favore dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, diventato figlio in Cristo e partecipe della natura divina per opera dello Spirito Santo. Il rituale non presenta, dunque, una visione assoluta del male inteso in quanto tale, nella sua essenza ontologica e secondo speculazioni meramente filosofiche, ma lo declina per opposizione nella sua storicizzazione salvifica, nella sua relazione alle scelte umane, alla vita dei credenti, nel contesto comunitario. Si può individuare nel rituale un vero e proprio campo semantico, legato al male nelle sue declinazioni: tentazione (cfr. *RP* 3), peccato (cfr. *RP* 1.2.3.4.5.6.7.8.10.18.25.31.35c.36.37.42.45.46.47.50.54.57.62.63), colpa (*RP* 6.18.31.45.47.50.54), cadute (*RP* 57) ingiustizia (cfr. *RP* 5), offesa (*RP* 4.5.18.54.57), debiti (*RP* 36.54).

2. La Parola liberante

«Il sacramento della Penitenza deve prendere l'avvio dall'ascolto della parola di Dio, perché proprio con la sua parola Dio chiama a penitenza, e porta alla vera conversione del cuore» (*RP* 24). La proclamazione e l'ascolto della parola di Dio nel *RP* sono la grandissima conquista della riforma liturgica. Questa conquista è talmente evidente nel *RP* che tutti i brani biblici proposti (cfr. *RP* 43.51.56.67-167) costituiscono un vero e proprio lezionario della conversione e della riconciliazione, che annunciano la storia della misericordia divina che continua. In *RP* 17 e 24 si scopre l'*humus* teologico ed ecclesiale delle modalità rituali proposte per la scelta dei brani scritturistici, che conducono all'intelligenza della parola di Dio e suscitano l'assenso del cuore. Con la proclamazione della Parola «viene riportato il giudizio di Dio sul bene e sul male nella vita degli uomini, allo scopo di illuminare la coscienza e facilitarne l'esame» (*RP* 24c). Più che dirottare l'attenzione sul male commesso, il lezionario del *RP* celebra la forza liberante della Parola, illumina gli abissi del cuore umano e la vita della comunità, perché con la celebrazione sacramentale siano rischiarate le tenebre e compiute le scelte coraggiose della conversione evangelica. Tutti i brani biblici proposti da *RP* sono da considerarsi dei veri e propri passi di Dio che continua a cercare i suoi figli. Questi passi creano veri percorsi di liberazione dagli effetti del male. A titolo esemplificativo mi soffermo brevemente su quelli proposti per la riconciliazione dei singoli penitenti, che purtroppo sono quasi sempre omessi nella celebrazione. I 12 brevi testi biblici proposti per la riconciliazione dei singoli penitenti (cfr. *RP* 43) indicano un vero cammino di liberazione dal male. Cristo è il vero servo sofferente che si è caricato dei peccati degli uomini e li libera da tutte le loro iniquità (cfr. *Is* 53,4-6); egli è la manifestazione piena della misericordia del Padre che

Proclamare
un Dio liberatore
che va in cerca dell'uomo

libera dalla paura degli smarrimenti e della solitudine, provocando la conversione e donando la gioia dell'incontro (cfr. *Mc* 1,14-15; *Lc* 15,1-7; *Col* 1,12-14); egli con la sua croce e nel suo sangue libera da ogni forma di peccato e dalla morte (cfr. *Rom* 5,8-9; *Ef* 5,1-2; *Col* 3,8-10.12-17; *1 Gv* 1,6-7.9); con il suo Spirito egli trasforma il cuore di pietra in cuore di carne, liberando i suoi discepoli dall'incredulità (cfr. *Ez* 11,19-20; *Gv* 20,19-23); Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, libera chi è vittima dell'incapacità di non sapere perdonare agli altri (cfr. *Mt* 6,14-15; *Lc* 6,31-38), plasmandolo in imitatore di Dio. Con le altre pericopi indicate dal lezionario (*RP* 67-167) il rituale prospetta percorsi comunitari e personali di liberazione dall'autoreferenzialità e dall'incapacità di ascolto, dalla chiusura a Dio e al fratello e da ogni forma di ingiustizia e sopruso, dall'infedeltà all'alleanza e dalla disperazione per i propri errori.

Oltre ai brani biblici consigliati per l'ascolto della parola di Dio, vorrei recuperare anche quelli suggeriti per la preghiera del penitente (*RP* 45), e i salmi e i cantici indicati per il ringraziamento (*RP* 47.56). Essi contribuiscono notevolmente a liberare sia il rito sia i ministri e i penitenti dall'individualismo, dalla fretta celebrativa, dalla sciattezza e da qualsiasi altra forma di psicologismo che intaccano la centralità della Pasqua, il protagonismo dello Spirito, la forza creatrice della Parola, e la dimensione sempre ecclesiale della conversione.

3. La ritualità da liberare

Nel rito sacramentale la parola di Dio è proclamata sempre *per ritus et preces*. L'attuale ritualità del *RP* – seppure limitata e bisognosa ormai di una ulteriore

Un rito grammatica
della misericordia

riforma – presenta una grammatica elementare della misericordia, indicata da una gestualità con potenzialità partecipative: l'accoglienza e il saluto (*RP* 16.22.23.41.48-49), il segno di croce (*RP* 42), l'atto del leggere la Parola (*RP* 17.24.43.51), il silenzio (*RP* 26.53), l'inginocchiarsi o inchinarsi (*RP* 54) l'imposizione delle mani e il segno di croce sul penitente (*RP* 19.46.55). La grande tradizione ecclesiale, le *Premesse* al rito, l'esperienza celebrativa e la sensibilità antropologica e teologica odierna, tuttavia, fanno intuire che tale grammatica necessita di un ulteriore arricchimento – di fatto implicito già nel rito – che coinvolga sia i ministri sia i penitenti, che valga sia per la forma individuale sia per quella comunitaria. In *RP* c'è una ritualità insita da liberare. L'inginocchiarsi dinanzi al Crocifisso o il rivolgersi verso l'altare, la presenza della Bibbia nello spazio celebrativo, l'abbraccio di pace prima del *Padre nostro*, il mettersi in piedi per il ringraziamento, l'obbligatorietà delle vesti liturgiche, completerebbero la suddetta grammatica con la sintassi della misericordia, che vince il male della chiusura a Dio e del rifiuto dell'altro, libera dall'isolamento del peccato e dalla paura del silenzio, riconcilia con la corporeità e apre all'a-

scolto. L'ulteriore esplicitazione rituale libererebbe anche *RP* dall'accusa di essere più ricco nelle *Premesse* che nel rito stesso¹.

4. La comunità liberata

Anche nell'eucologia, il riferimento al male è piuttosto modesto. Il rito per la riconciliazione dei singoli penitenti allude al male solo nel rendimento di grazie e congedo (*RP* 47), dove la paziente sopportazione del male può giovare a salvezza per il cristiano riconciliato. Nella riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale, la terza e quinta orazione dei riti iniziali (*RP* 50) chiedono al Signore la liberazione dalle seduzioni maligne e il discernimento per il male commesso; la stessa richiesta la si ritrova nelle preghiere per la confessione generale dei peccati e come introduzione al *Padre nostro* (*RP* 54). Infine, s'invoca la liberazione dal male per il ministero della chiesa, nell'assoluzione generale prevista dal rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale (*RP* 62). Da queste preghiere emerge la consapevolezza ecclesiale che il cammino penitenziale è una continua esperienza che purifica e libera sia la comunità sia ciascuno dei suoi membri, rafforzandola nella lotta e custodendola nell'agape divina.

Un popolo di salvati

5. Il mistero di un Dio che rischia

Il *RP* – con la sua visione positiva dell'uomo fatto ad immagine di Dio e del mondo tanto amato dal Signore – teologicamente presenta il male per contrasto. Non si parla del male in senso assoluto, ma sempre connesso intrinsecamente con il peccato. *RP* individua così un campo semantico del male che ne declina gli effetti personali e comunitari. La vera natura dell'uomo e della comunità risiede nell'accoglienza dell'amore salvifico di Dio che sconfigge il male e libera gli uomini. Secondo Guardini, se Dio non si fosse compromesso, tutto ciò che lui ha operato per liberare l'uomo dal peccato sarebbe privo di logica: «Il peccato deve essere qualcosa in cui Dio stesso s'impegna. A un punto tale da mettere in gioco se stesso, il proprio amore, la propria fiducia e il proprio onore nel rapporto con l'uomo che ha creato. All'inizio di tutto dobbiamo quindi porre il mistero di un Dio che rischia, il mistero dell'audacia del suo amore che non può essere fatto risalire né al concetto di Dio,

Il male è qualcosa
in cui Dio stesso
si impegna

¹ Cfr. E. MAZZA, *La liturgia della penitenza nella storia*, EDB, Bologna 2013, 160.



né a maggior ragione al concetto dell'uomo. Di tale mistero possiamo venire a conoscenza solo se Dio stesso decide di farcelo sapere»².

L'attuale *RP* celebra questo rischio divino e proclama l'onnipotenza del Padre che si rivela nella misericordia e nel perdono offerti a noi per mezzo di Cristo nello Spirito. In quest'orizzonte, dunque, si ricomprende come – per l'intrinseco rapporto che intercorre tra *lex orandi* e *lex credendi* – la formula di assoluzione sia la sintesi teologica di tutto l'itinerario rituale della conversione personale e comunitaria che libera dal male. Nella rinnovata visione teologica, l'assoluzione sacramentale non è più l'elemento costitutivo della celebrazione, com'era in passato, bensì l'incontro di un cammino iniziato nella terra vergine e inesplorata della carità del nostro Dio «che ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19), poi annunciato e rivelato pienamente in Cristo e, attraverso la chiesa, è giunto a noi con l'irruzione dello Spirito Santo per la remissione dei peccati. L'invocazione sacramentale di Dio quale Padre di misericordia è pertanto memoria di questa rivelazione e, ancor di più, esperienza reale di un amore vero che rischia sino in fondo per coloro che ama e che libera tutto e tutti da ogni seduzione del male.

RP assicura ad ogni figlio e figlia che chiunque invoca dal Padre la liberazione dal male trova sempre accoglienza ed esaudimento. Ma non è forse questa la vera paternità divina e umana? Non è forse questa la sproporzione per la quale nella preghiera insegnataci da Gesù noi «osiamo dire: Padre nostro...»?

²R. GUARDINI, *L'uomo. Fondamenti di un'antropologia cristiana*, in *Opera omnia* III/2, Morcelliana, Brescia 2009, 400.